

Il commercio del legname

Nel 1834 una terribile alluvione devastò diverse valli e pianure del Sopraceneri, danneggiò più di duemila famiglie per oltre un milione di franchi e procurò gravi danni ai comuni e al cantone: in Leventina la nuova e bella strada del Gottardo era stata travolta in parecchi punti, il ponte al Dazio grande era completamente sparito. Il villaggio di Peccia fu investito da un vasto scoscendimento che cancellò molti campi e distrusse 27 edifici.

Cinque anni dopo, quando non era neppure terminata l'opera di ricostruzione e bonifica, un'altra eccezionale e rovinosa alluvione devastò nuovamente gran parte del Sopraceneri, facendo danni per un milione e mezzo di franchi. Nella Leventina fu distrutto il ponte della Tremola, e gravemente danneggiati risultarono altri due, a Faido furono rasi al suolo otto mulini, due tintorie e tre stalle. Il ponte di Ascona, che traversava la Maggia con undici eleganti arcate, restò troncato a metà. L'ingegnere Aloisio Negrelli, venuto nel cantone Ticino come esperto federale per valutare l'entità delle devastazioni, si meravigliò assai nel constatare che dopo il 1834 non era stata fatta alcuna opera di arginatura e di protezione contro le acque, rimproverò ai Ticinesi di favorire essi stessi le proprie disgrazie con i delittuosi disboscamenti che denudavano le pendici delle montagne, favorivano gli scoscendimenti e toglievano ogni freno all'acqua piovana che correva troppo rapida a gonfiare furiosi torrenti.

Egli diceva di essere rabbrivito nel vedere il Verbano letteralmente ricoperto di tronchi destinati all'esportazione dalla foce del Ticino a quella della Maggia; ma ancor più nell'osservare che a Peccia, una località già duramente provata dallo scoscendimento del 1834, e nuovamente danneggiata dalla furia delle acque, era stato tagliato, proprio l'estate precedente, un bosco su un erto e franoso pendio vicino al villaggio: la totale rovina di Peccia gli sembrava quasi inevitabile.

Ma già nel 1832 il consigliere Giovanni Reali aveva lanciato un pubblico grido d'allarme e invitato le autorità del cantone a provvedere alla protezione dei boschi con una legge efficace, che impedisse «le mene, i raggiri e le fraudolenti intelligenze di pochi egoisti speculatori», gli «immensi danni» cagionati dal libero pascolo delle capre nelle selve e gli altri «molti e funesti abusi». Eppure queste voci rimanevano inascoltate. Come mai?

Le valli del cantone Ticino condividevano le condizioni e il destino di molte regioni dell'arco alpino: erano povere di risorse, ma piuttosto densamente popolate e perciò incapaci di sostenere le proprie popolazioni e costrette a subordinare la loro economia alle esigenze delle vicine pianure. Le città della pianura lombarda erano grandi divoratrici di legname da costruzione e

combustibile e bisognose di robusta manodopera montanara. Anche il Ticino fu esportatore di braccia e di legname. Nell'Ottocento l'esportazione di braccia mandava fuori dal cantone per alcuni mesi all'anno almeno un adulto maschio valido su quattro. Le esportazioni di legname furono enormi: i prezzi di vendita erano vantaggiosi e si poteva facilmente raggiungere il cuore della pianura padana per le vie d'acqua. E dall'esportazione parecchi traevano vantaggi immediati: lo stato, che percepiva diritti doganali per alimentare le sue casse sempre bisognose di denaro; certi notabili delle valli e dei capoluoghi, membri del Gran Consiglio e del governo, che partecipavano volentieri a questi lucrosi commerci; gli stessi patrizi proprietari dei boschi e anche i singoli patrizi, che vedevano affluire entrate cospicue. Questo spiega perchè, nonostante i numerosi allarmi, le autorità assistessero piuttosto passivamente allo scempio dei boschi, perchè i patrizi, proprietari di quasi tutte le foreste del cantone, si lasciassero facilmente allettare dalle offerte dei mercanti e non esitassero a svendere i loro boschi, compresi quelli dichiarati «sacri» e intangibili perchè protettori degli abitati contro valanghe e frane, e dimenticassero le disposizioni degli antichi statuti, che imponevano invece un uso molto persimonioso del patrimonio forestale. Inoltre il ricavo delle vendite era sparito in gran parte tra i patrizi che si lasciavano ingolosire dalla possibilità di intascare un bel gruzzoletto. Nel 1838 i trecento patrizi di Peccia spartirono tra loro, litigando, la somma di 300'000 lire. Nel 1844 quelli di Fusio si divisero 180'000 lire, e 180'000 lire quelli di Arbedo nel 1845. Ma la pratica era pressochè generale, anche se condannata dalle autorità cantonali, che trovavano poi parecchi di questi comuni carichi di debiti e privi di denaro per aprire le scuole e per altre utili iniziative.

La stagione d'oro delle esportazioni di legname durò pressappoco dal 1830 al 1860. I registri daziari informano che negli anni quaranta venivano esportati annualmente da 70'000 a 100'000 tronchi della lunghezza di tre o cinque metri, detti «borre», 20'000 assi di tre metri, tra 750 e 1000 tonnellate di corteccia di quercia, parte in pezzi, parte macinata, per le concerie, sulle 40'000 tonnellate di carbone, quasi tutto di faggio. Negli anni sessanta si esportavano ancora tra 100 e 120 mila metri cubi di prodotti forestali per un valore medio di un milione e mezzo di franchi.

Non bisogna poi dimenticare che anche il consumo interno di legna era ingente e che i tagli aumentarono ancora verso il 1855, quando parecchi patrizi furono costretti a vendere boschi per potere anticipare agli emigranti sprovvisti di mezzi la somma necessaria al viaggio oltremare.

Uno sfruttamento così intenso superava largamente le possibilità di rinnovamento dei boschi e non poteva durare a lungo. Già verso il 1860 la produzione forestale era praticamente dimezzata e risultò estrema-

mente ridotta e scarsa negli anni settanta, quando i lavori ferroviari nel cantone avevano determinato una forte richiesta di legname e prezzi giudicati elevatissimi: se ci fossero state riserve, si sarebbero potuti fare buoni affari. Dopo il 1880 i prezzi crollarono e la produzione ristagnò, perchè la ferrovia aveva iniziato a introdurre e trasportare legnami e combustibili a basso prezzo. La produzione ticinese si contrasse anzi paurosamente: dal 1871 in poi la media annua di vendite di legname risulta poco superiore ai 100'000 franchi. La cuccagna con i boschi era oramai finita.

Come avveniva il trasporto del legname fino al Verbano? Tagliato il bosco, boscaioli e «borradori» convogliavano il legname verso qualche corso d'acqua mediante certe lunghe piste in declivio, dal fondo di terra battuta e con le pareti fatte di tronchi, chiamate «sovende». D'inverno si provvedeva poi a ghiacciare il fondo della «sovenda» per trasformarla in un veloce scivolo dove i tronchi venivano avviati uno dopo l'altro come bolidi sotto la sorveglianza di esperti «borradori».

Una «sovenda» ben sistemata al centro di una regione ricca di foreste restava in funzione per diversi anni. Il naturalista Luigi Lavizzari, recatosi verso il 1850 nell'alta Vallemaggia, poteva osservare una lunga «sovenda» che percorreva tutta la valle di Fusio e sfociava a Peccia, dove già si ammonticchiava una enorme catasta di 30'000 tronchi giunti in quel luogo pochi giorni prima della sua visita.

Vicino al punto di arrivo d'una «sovenda» doveva poi essere costruito nel letto d'un corso d'acqua uno sbarramento che, chiudendo la valle, avrebbe formato alle sue spalle un lago artificiale. Questi sbarramenti erano chiamati «serre». La «serra» edificata a Peccia nel 1839 era una costruzione di tronchi e pietre, rivestita di solide tavole, alta al centro quasi 20 metri e lunga alla sommità ottanta: a circa metà altezza erano state praticate due grandi finestre quadrate di tre metri di lato, chiuse da robuste ante di legno. Per convogliare il legname a valle, bastava poi spalancare le ante e due potentissimi fiotti d'acqua avrebbero investito i tronchi accatastati sul greto davanti alla «serra» con la forza di un'improvvisa piena, sospingendoli e trasportandoli verso il piano e il lago. La navigazione dei tronchi era seguita da «borradori» che provvedevano a rimettere nella corrente quelli che si arenavano o si incagliavano, ammonticchiandosi contro qualche ostacolo.

La «serra» di Peccia era stata costruita in modo abusivo in luogo pericoloso, il lago artificiale aveva sommerso un ponte, quattro fienili e quattro mulini, e si temeva che le sue improvvise piene avrebbero potuto travolgere il villaggio. Eppure il governo accettò il fatto compiuto, con la sola indignata opposizione di Stefano Franscini, e permise l'uso della serra. Così da Peccia partirono dal 1840 al 1842 parecchie migliaia di tronchi. Negli stessi tre anni uscivano dalla Vallemaggia quasi 53'000 «borre»

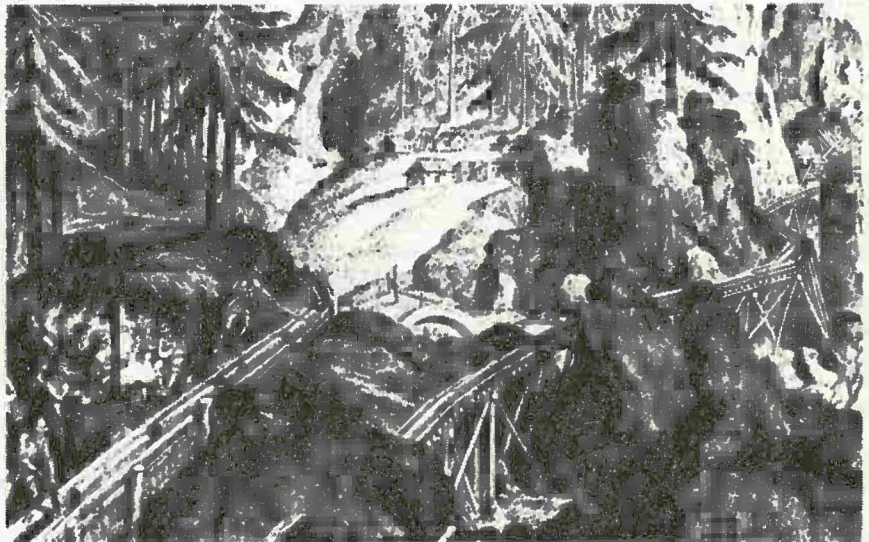
e 150'000 «boretti», e transitavano sotto il ponte di Ascona altre 26'500 «borre» e altri 400'000 «boretti» provenienti dall'Isorno e dalla Melezza.

La flottazione del legname aveva delle conseguenze rovinose. Le piene artificiali provocate aprendo le «serre» erano poco meno dannose di quelle naturali: rovinavano i piloni dei ponti, sbocconcellavano le rive e gli argini, guastavano campi e prati, certe volte minacciavano anche mulini o altri edifici. La costruzione di «serre» era stata per principio proibita nel 1837, ma il governo, autorizzato a concedere deroghe eccezionali, finì per trasformare le eccezioni in regola. Una convenzione stipulata nel 1817 con lo stato esentava i mercanti di legname dal rispondere per i danni causati ai ponti di Cevio e Ascona aggrediti dalle loro innumerevoli flottiglie. Così, avendo pagato una vol-

ta tanto 23'000 lire, i mercanti avevano potuto impunemente provocare guasti che furono valutati nel 1840 a 200'000 lire. Questi leonini accordi furono denunciati solo nel 1840 e anche allora trovarono dei difensori in Gran Consiglio e tra gli stessi membri del governo, che pure li aveva definiti «eminente nocivi agli interessi dello stato e peccanti di lesione enorme ed enormissima».

La flottazione del legname sollevava spesso aspre proteste da parte dei proprietari e dei comuni danneggiati che non riuscivano a farsi indennizzare equamente: infatti i danni venivano sottostimati e poi risarciti solo per metà. Ma alle rimostranze di un loro portavoce in Gran Consiglio, nel 1836, fu duramente risposto che i «poveri mercanti» dovevano già sopportare i pirateschi furti di legname delle popolazioni abitanti sui fu-

Tab. XXII



77. Sovenda del legname in Val Pustirra dell'Al. Schina, 1740.



78. Flottazione del legname a Lucrezia 686, di P. Borsani, Bellini, Innsbruck.



79. Permesso di flottazione sul fiume Quil nuovo (Isorno, Molino e Megli, 1837).
80. Permesso di flottazione sul fiume Verzasca, 1840.



mi; e il presidente del Gran Consiglio, l'avvocato Giovanni Antonio Rusca, egli stesso mercante di legname, rincarò che i danni erano risarciti a sufficienza e fin troppo, perchè «se si avesse tutto il denaro erogato finora dai mercanti pel compenso dei danni si potrebbero coprire d'argento le pianure che fronteggiano il fiume Maggia». E anche questa volta il Gran Consiglio difese gli interessi dei mercanti di legname e votò poco tempo dopo una legge sul «taglio de' boschi e transito del legname per acqua» (1837), che manteneva il risarcimento dimezzato, e ignorava completamente l'appello sottoscritto da cinquanta comuni i quali avevano chiesto alle autorità cantonali più efficace protezione contro le prepotenze dei mercanti e risarcimenti integrali dei danni «tanto per lo straripamento dei fiumi, quanto pelle depredazioni che si commettono nelle proprietà dalle persone impiegate in tale commercio, gran parte senza patria e senza costumi, calpestando il prodotto dei campi e dei prati, e mettendo a sacco le vigne e i frutteti».

Nel 1840 le autorità cantonali sembrarono uscire dalla loro abituale passività. Il governo si disse estremamente preoccupato per le calamitose conseguenze della rapida e radicale distruzione dei boschi e il Gran Consiglio votò la prima vera legge forestale che sottoponeva alla sorveglianza del Consiglio di stato tutti i boschi e le selve del cantone. Anche in questa occasione ci fu aspra battaglia e taluno si oppose alla vigilanza cantonale sui boschi, invocando il diritto naturale e «intangibile» alla proprietà e obiettando che i patriziati non avevano bisogno di umilianti tutele; talaltro difese i pericolosissimi tagli rasi, argomentando che non si potevano perdere quaranta o cinquantamila lire per proteggere da eventuali frane qualche catapecchia. Disse il consigliere Poggia: «Il villaggio di Peccia fu assai malconcio dalle acque; ma i cadenti suoi abituri s'approssimavano di valore al prezzo di lire dugentomila che si ritrassero da un bosco venduto? Un capitale così ragguardevole andò disperso; ma chi n'ha la colpa?» La legge forestale del 1840 rimase per diciassette anni totalmente inapplicata e il governo non sorvegliò nulla, poichè ritardò la nomina dell'ispettore forestale cantonale e dei suoi due aggiunti fino al 1857. Le cose sarebbero comunque andate male, perchè i comuni, tenuti ora a elaborare e presentare all'approvazione governativa i propri regolamenti forestali, o non li presentavano, o, pur presentandoli, non li facevano poi rispettare, mentre i patriziati avversavano la legge come una intollerabile ingerenza nei loro affari e un attacco al loro diritto di proprietà.

Il primo ispettore forestale cantonale, stranamente obbligato a domandare il permesso al Consiglio di stato ogni volta che voleva andare nei boschi, dimissionò scoraggiato nel 1859 dopo un anno di inutili sforzi. Il suo successore non fece a tempo a teminare il secondo anno di attività, che già il Gran Consiglio, malconsigliato dalla potente corporazione dei mercanti di legname, abolì la

sua carica, smantellò ogni sorveglianza cantonale, e riconsegnò i boschi al malgoverno dei patriziati e alla rapacità dei mercanti. La legge del 1840 festeggiava così il suo ventennio di inefficienza proprio mentre un perito forestale federale, il professor Elias Landolt, ammoniva severamente: «Se il governo del Ticino non si affretta a por mano a misure energiche, opponendo a tutti i proprietari di boschi un fermo *Non plus ultra!* il Cantone corre incontro a una totale deficienza di legname d'opera e da costruzione ed anche alla totale rovina de' suoi boschi e selve». Il colmo era che il Gran Consiglio vanificava improvvidamente la legge forestale proprio nel momento in cui il Ticino chiedeva sussidi alla Confederazione per arginare il fiume Ticino, e la cosa non piacque a Berna. Siamo nel 1862.

Elias Landolt non fu certo la sola Cassandra, al contrario. Una documentata e preoccupante perizia era già stata fornita nel 1842 dall'ispettore forestale grigionese Francesco Eckert, che aveva tra l'altro osservato: «Di periti forestali non si parla nemmeno in nessun luogo, mentre sono innumerevoli i trasgressori d'ogni regolamento forestale». Accorati appelli a provvedere e disciplinare aveva lanciato nel 1846 Carlo Kasthofer, il patriarca degli agronomi forestali svizzeri, che aveva coscienziosamente studiato le condizioni forestali ticinesi su invito del governo cantonale. Ma numerosi richiami e moniti erano stati formulati anche da ticinesi. Furono purtroppo parole al vento. E fu così che entro il 1860, circa, le foreste di conifere del Sopraceneri erano già state per la maggior parte distrutte o seriamente manomesse e ridotte a miseri resti. In val Sambuco non c'era più ombra di boschi, le vecchie e maestose foreste bleniesi erano già sparite negli anni quaranta, ancor prima quelle della Riviera e della bassa Leventina. Le montagne della Valcolla e della Capriasca apparivano denudate. Vasti incendi appiccicati di proposito per guadagnare pascolo al bestiame avevano trasformato interi pendii in aride brughiere. I boschi di faggio meno accessibili erano stati tramutati in carbone per evitare le difficoltà del trasporto. I boschi della val d'Ambrà avevano alimentato fino ad esaurimento, verso il 1830, la fabbrica di vetro di Personico. Quelli della Morobbia erano stati consumati per fondere il ferro delle miniere di Carena, rimaste in funzione dal 1792 al 1830 circa. L'avvocato Leone de Stoppani, che nel 1863 visitò la Morobbia, annotava: «Non si vede una sola pianta in tutta la valle». E un ingegnere confederato, impressionato dall'estrema penuria di legna, si diceva convinto, pressapoco alla stessa data, che la Morobbia sarebbe presto diventata inabitabile.

La resa dei conti non tardò a presentarsi. Verso il 1860 l'altipiano di Campo, eroso alla base dal legname flottato nella Rovana, prese a slittare vistosamente verso il basso, facendo crollare edifici e aprendo crepacci nel terreno. Nel 1863 a Bedretto il bosco sacro protettore, indebolito, diradato e maltenuto, non resistette all'urto di una enor-

me valanga che si abbatté sul villaggio, radendolo al suolo per metà e uccidendo 33 persone. Nel 1868 una spaventosa alluvione devastò il Sopraceneri, causando danni enormi (sei milioni e mezzo di franchi) e procurando la morte a 55 persone. Una commissione federale che visitò le regioni sinistrate per valutare i danni e ricercarne le cause, le riconobbe anche negli eccessivi disboscamenti, criticò l'inefficienza della legge forestale ticinese e previde che la popolazione di parecchi comuni sarebbe stata costretta a emigrare, nonostante gli aiuti finanziari. E così fu.

Nel 1870, ammaestrato dalla recente sciagura, il Gran Consiglio volle rimediare alla sua prolungata e nefasta negligenza, votò una nuova legge forestale per proteggere gli avanzi dell'antico patrimonio boschivo. Nel 1876 la Confederazione, applicando un nuovo articolo costituzionale del 1874, assunse effettivamente la vigilanza su tutte le foreste montane della Svizzera e poté da allora iniziare a occuparsi anche di quelle ticinesi, che avevano un gran bisogno di cure e ricostruzione e perciò di sussidi finanziari.

I dibattiti in Gran Consiglio sulle leggi forestali in: *Atti del Gran Consiglio*, sessione straordinaria 1836, p. 154-167; sessione ordinaria maggio 1837, p. 460-551; sessione ordinaria maggio 1840, II, p. 886 ss.; sessione straordinaria novembre 1840, p. 187-224, 257-265, 342 ss.

Sulle vendite dei boschi e la spartizione dei proventi si vedano i *Conti resi del Consiglio di Stato*, p. es. negli anni 1843, 1844, 1850, 1852.

Tra le pubblicazioni ottocentesche sul problema forestale meritano di essere segnalate:

GIOVANNI REALI, *Sulla coltura dei boschi*, in «Atti della società ticinese di utilità pubblica», Lugano, Ruga, 1835, p. 77-102.

FRANCESCO ECKERT, *Sull'attuale condizione e sul governo dei boschi nel Cantone Ticino*, in «Giornale delle società ticinesi di utilità pubblica» ecc., Lugano, Bianchi, 1846, p. 212-216, 237-240, 261-264, 270-275.

CARLO KASTHOFER, *Riassunto delle osservazioni generali intorno alle condizioni e al governo dei boschi nel Cantone Ticino*, Locarno 1847.

Tre saggi con abbondanti indicazioni bibliografiche:

RAFFAELLO CESCHI, *La produzione agricola ticinese alla fine dell'Ottocento*, in «Pro Valle Maggia» 1975, p. 112-124, qui parzialmente ripreso.

AUGUSTO GAGGIONI, *Stefano Francini e la «sera» di San Carlo in Val di Peccia*, in «Pro Valle Maggia» 1973, p. 34-52.

ARTURO PONCINI, *I boschi ticinesi nel passato*, in «Valmaggia viva», 1974, p. 172-196. *Il taglio dei boschi di Campo Vallemaggia e le sue conseguenze*, in «Pro Valle Maggia», 1975, p. 79-106; 1976, p. 111-131.